La questione della difesa ambientale: non è un piccolo dettaglio

IL CONGRESSO dovrà discutere anche la questione ambientale, e non passarla sotto silenzio come ha fatto il documento sottoposto al dibattito.E non potrà limitarsi a esprimere deprecazione per i ritardi, o vaghe sollecitazioni, ma dovrà proporre una concreta linea d'intervento.

L'esperienza degli ultimi mesi sta dimostrando che il problema delle frane assume un'urgenza sempre più drammatica, e per i drammi umani che scatena, e per i costi economici sempre più gravi (che contribuiscono ad alimentare l'inflazione e quindi danneggiano anche, benchè indirettamente, le industrie), e perché il disastro ha raggiunto ormai tale gravità che non è tecnicamente possibile nessun intervento che sia rapidamente risolutivo: occorre metter mano a interventi che daranno risultati favorevoli solo a scadenza più o meno lunga; ma proprio per questo sono, più che urgenti, urgentissimi.

Non possiamo illuderci che bastino le grandi opere, e i rimboschimenti: quel che occorre è ricostruire un'economia collinare-montana complessa, fondata non sullo sci, sugli impianti di risalita, sulle strade che salgono in quota con doppie e triple carreggiate, bensì su attività agricole e silvo-pastorali opportunamente integrate fra loro. La difficoltà consiste nel fatto che queste attività, per ricostruire gli equilibri naturali anziché degradarli più ancora, avranno costi di produzione elevati: se saranno sottoposte alle leggi del mercato non potranno sorgere e, se sorgeranno, andranno incontro al fallimento economico. Occorre dunque studiare un modo di formazione del reddito, per le aziende agrosilvopastorali collinari e montane, che le metta al riparo dalle leggi del mercato e dal loro effetto distruttivo.

È facile individuare sin d'ora chi sarà a contrastare una linea di questo tipo: l'economia agricola e zootecnica di pianura non solo italiana ma europea (e anche americana), e certi settori dell'industia italiana timorosi di contromisure che danneggino le loro esportazioni. Il problema è spinoso, non c'è dubbio. Continuare a ignorarlo significa continuare a sacrificare l'assetto idrogeologico del territorio (e con esso la produzione di legname per usi industriali e energetici, la produzione di lana, la produzione di carni alternative a quelle provenienti dagli allevamenti, cioè la produzione di carni che non sottraggano cereali all'alimentazione umana). Si potrà trovare una soluzione che permetta di evitare che le colline scendano a valle, senza per questo abbassare il tenore di vita che sinora le esportazioni dell'industria hanno consentito di raggiungere? Spero di sì? Di una cosa sono certa: che la soluzione non verrà trovata se si continuerà a non discutere il problema.

Laura Conti
del Comitato regionale di controllo di Milano

Lottare per la riforma dello Stato partendo dai suoi «rami bassi»

GIORNI or sono i comunisti del Comitato direttivo della «funzione pubblica Cgil» si sono riuniti per una discussione — non sostitutiva della loro partecipazione alle istanze congressuali — sul «Documento» per il XVI Congresso del PCI.

L'attenzione si è principalmente rivolta agli aspetti più direttamente riferibili alle esperienze di dirigenti sindacali del pubblico impiego. Anche in base alla diretta conoscenza dei meccanismi interni delle pubbliche amministrazioni, sono state considerate sostanzialmente esatte le analisi sulla crisi e sul degrado della P.A. In particolare, per quanto riguarda l'*intreccio tra l'uso della spesa pubblica* (come mezzo per ottenere il consenso di gruppi, ceti, categorie e come cemento del fitto sistema di mediazioni, messo in piedi dalla DC) e il *modo in cui è stata strutturata e funziona la P.A.* (mancanza di trasparenza delle decisioni, confusione nelle responsabilità e nei poteri, pratica delle lottizzazioni, intolleranza verso i controlli, sistema di reciproche «concessioni» tra centri di potere, basato sul ricatto del «potere di veto»). Di qui deriva, in grande misura, l'uso di servizi e poteri pubblici, non in funzione di interessi collettivi e generali, ma di quelli privati e settoriali. Di qui derivano le inefficienze, gli sprechi, la corruzione, i poteri occulti. Di qui, anche, l'accentuazione del processo di corporativizzazione della società civile e, specularmente, la moltiplicazione e la frantumazione dei centri di decisione e di spesa e, quindi, la rissa tra feudi ministeriali, enti, aziende, istituti: in altri termini, la ingovernabilità. I guasti prodotti negli stessi apparati sono assai gravi ed estesi; e innanzitutto la mortificazione di grandi energie professionali, costrette a piegare le proprie capacità al raggiungimento di fini diversi e contrari a quelli d'istituto, cioè, a quelli dell'interesse generale.

L'origine, vera e concreta, di questo così esteso e profondo processo degenerativo della P.A. italiana va ricercata nella *discriminazione anticomunista*, ancora oggi di fatto operante, specie nell'attività quotidiana dell'amministrazione pubblica.

Infatti l'esclusione per *principio* dei comunisti dalla partecipazione al vertice politico-amministrativo del Paese, proprio in quanto ha nei fatti impedito il funzionamento dei meccanismi derivanti dal «ricambio politico», ha determinato, ad esempio, una situazione in cui i gruppi dirigenti della burocrazia ritengono di poter agire «senza rischio», in un clima di «quasi impunità». E, soprattutto, non vi è dubbio che senza il contributo e la partecipazione dei comunisti nessuna organica riforma dello Stato e della P.A. può seriamente e realmente andare avanti, come le vicende degli ultimi 30 anni dimostrano ampiamente.

Battere definitivamente la discriminazione anticomunista e antipopolare, rompere il sistema di potere della DC, ristabilire il principio dell'alternativa, tutto ciò è dunque necessario per sbloccare il sistema politico italiano e consentire, così, in primo luogo che tutti i sottosistemi funzionino regolarmente secondo i princìpi di una sana dialettica politica.

Ma alternativa per il cambiamento non è soltanto uno schieramento di forze politiche: questo si può solidamente costruire sulla base di una mobilitazione di forze sociali e culturali che possono riconoscersi ed aggregarsi in un programma comune di risanamento e di rinnovamento.

Capitolo essenziale di questo programma deve essere quella parte della «riforma istituzionale» che riguarda la complessa e complessiva tematica comunemente definita «riforma della P.A.».

Perché è dal funzionamento dei «rami bassi» dello Stato che dipendono in grande misura le condizioni di esistenza quotidiana della stragrande maggioranza dei cittadini e, in ogni caso, della parte socialmente più debole (giovani, donne, anziani).

Ed è soprattutto il raggiungimento di questi scopi di giustizia sociale che rende l'attività dello Stato efficiente e democratica nello stesso tempo.

Occorre, allora, che la sinistra italiana e il nostro Partito in particolare assuma sulla riforma dello Stato e della P.A. una estesa, costante e articolata iniziativa politica; e non soltanto a livello delle assemblee elettive, ma soprattutto partendo dai livelli bassi della società civile; colmando così incomprensibili, gravi lacune e ritardi e correggendo, nel confronto aperto e concreto con la gente, anche errori di condotta politica e di gestione amministrativa a livello, soprattutto, regionale e locale.

Errori che hanno, in qualche misura, ridotto le potenzialità di riforma derivanti dalla presenza della sinistra unita alla direzione di tante pubbliche amministrazioni. È stata espressa dai compagni partecipanti la convinzione che un «*programma comune*» della sinistra per reintrodurre nei servizi e nell'amministrazione criteri di trasparenza, di redditività, di rigore e di democrazia, non soltanto è possibile definirlo in tempi brevi sulla base delle diverse elaborazioni e proposte già formulate, ma è soprattutto necessario perché riprendano fiducia e si mobilitino tutti quei dipendenti, funzionari e tecnici che, all'interno dei pubblici apparati, avvertono che la loro dignità lavorativa e professionale è strettamente legata al rinnovamento e all'adeguamento delle strutture nelle quali operano, e non alla mortificante elargizione di qualche «mancia». Soltanto avviando un reale e significativo processo di riforma delle strutture pubbliche con la convinta partecipazione del maggior numero possibile di pubblici dipendenti si può determinare un «massiccio spostamento di questi strati sociali verso sinistra» che il Documento considera giustamente «...decisivo per il successo dell'alternativa democratica».

Una mobilitazione di questa natura è, inoltre, destinata ad incontrarsi positivamente con quella fitta rete di associazioni, movimenti e organizzazioni sociali che possono e devono rappresentare sempre più forme di controllo democratico nei confronti delle istituzioni e dei pubblici sevizi. Per assicurare un livello di elaborazione e di proposta adeguato alle necessità della problematica e, soprattutto, per raggiungere un impegno di coordinamento delle iniziative all'altezza del compito, il Partito deve rapidamente munirsi di una struttura responsabile al centro e articolata in periferia, capace di sollecitare i contributi di studiosi e amministratori, eletti e funzionari anche non iscritti al Partito.

I comunisti membri del Comitato direttivo nazionale della Funzione pubblica Cgil

La donna soggetto decisivo per una politica di cambiamento

DI FRONTE alla sfiducia che, negli anni appena trascorsi, si è radicata nella testa della gente, prima ancora che nei comportamenti, oggi dobbiamo recuperare la forte e determinata domanda di cambiamento della «stagione '75-'76».

L'alternativa è l'occasione «storica» per riprendere quel dialogo interrotto, per riscostruire quella fiducia, per rimettere in piedi tutti i soggetti della trasformazione, consapevoli della maturità del popolo italiano, in particolare di coloro che quelle speranze espressero e che non sono disponibili per alleanze occasionali.

Quale può e deve essere il rapporto tra il PCI e le masse, quelle femminili in particolare. Ripercorrendo gli anni passati una cosa risulta chiara: siamo state, come donne comuniste, dentro i movimenti che esprimevano quelle domande, ne siamo state parte, li abbiamo anche sollecitati; ci siamo confrontati, come partito, con essi ripetendo anche la nostra elaborazione. E nello stesso tempo siamo stati, dentro le istituzioni, come la forza più determinata e coerente per trasformare in leggi dello Stato le giuste rivendicazioni che venivano dalle donne e dai loro movimenti. E se quelle leggi ci sono è perché noi le abbiamo volute fino in fondo. Siamo state, come donne comuniste, dentro il partito con la chiarezza e la tenacia di compagne che sanno di esprimere non bisogni personali ma le istanze di larghe masse portatrici di valori di cambiamento e di un più degno vivere *dell'uomo*, valori che un partito quale è il nostro ha fatto propri; valori indispensabili per costruire una società rinnovata. Di tutto questo intreccio e di questa complessità non c'è traccia nel documento congressuale, e la sensazione che se ne ricava è che esiste una «questione femminile» *solo e in quanto espressa in movimenti*, peraltro insieme con i movimenti ecologici, senza soluzione di continuità.

Ora a me pare che una teorizzazione di questo tipo faccia violenza alle reciproche autonomie: quella dei movimenti, delle istituzioni, del partito, in un generico appiattimento movimentista che svilisce e strumentalizza gli stessi movimenti. C'è viceversa un rapporto dialettico tra partito comunista e movimento delle donne, e c'è una questione femminile di cui il PCI, quale partito della classe operaia, si fa carico. Esistono le masse femminili quali soggetti politici del nuovo blocco per l'alternativa, in quanto portatrici, partendo dallo specifico, di valori generali di cambiamento radicale.

«Non sono cose di donne — diceva Berlinguer a Venezia — e non sono solo cose private: sono parte sostanziale della politica così come noi la intendiamo, quale oggi va fatta a differenza di ieri e a differenza di come la concepiscono e la fanno troppi partiti». Eppure, passata la campagna referendaria sull'aborto, anche il nostro partito è tornato alla politica, come se d'altro si fosse trattato! Dunque, nel costruire l'alternativa, non basta dire alternativa alla DC, al suo sistema di potere, né è sufficiente respingere, come va fatto e facciamo, l'interpretazione schematica dell'alternativa come somma di partiti o di schieramenti parlamentari.

La sostanza delle cose sta nei *contenuti* della politica, nel *modo* di fare politica, nel *rapporto* tra *partito e masse*, tra *masse e istituzioni*, tra *partito e istituzioni*.

E torniamo di nuovo alle leggi, al Parlamento, alle donne, ai movimenti. Le dimissioni di Angela Bottari, relatrice di maggioranza della legge contro la violenza sessuale alle donne, non sono state bizzarria femminile, concezione istintuale della politica, voluta drammatizzazione di un voto dell'aula di Montecitorio. No, alla radice di quella scelta e di quella immediata decisione, sta un modo nuovo di intendere la politica, il ruolo del Parlamento, dei partiti, il modo di fare le leggi, la non disponibilità a proseguire oltre la mediazione «possibile»: quella che era stata raggiunta in commissione per intenderci, e che già costituiva una sintesi, un punto di incontro, tra movimento/partiti/istituzioni.

Alla radice di quella scelta sta il convincimento che le istituzioni devono essere capaci di recepire e rispondere alle domande dei soggetti della società civile. E se il Parlamento non riesce neppure a dire che la donna è una persona, perché vincono i Casini la Dc e l'MSI e la «pubblica moralità», bisogna segnare *subito* un netto totale distacco da costoro, riprendere la lotta (le 50.000 donne a Roma) e «pretendere» poi una giusta legge del Parlamento, facendo chiarezza anche delle contraddizioni di quei partiti «laici e di sinistra», «sostenitori» della legge, che non erano martedì 25 gennaio ai loro posti di combattimento, dentro «l'istituzione».

Come si vede, se si parte dai contenuti, se non si ha coi soggetti della politica un rapporto strumentale (campagne elettorali), è possibile evitare la marcia spesso senza fine della mediazione, si respinge la politica intesa come formule, o blocco dei partiti o schieramenti parlamentari, e si afferma nel concreto, e in modo limpido e chiaro, l'alternativa democratica come «mobilitazione di forze sociali e di movimenti», si produce «uno spostamento di correnti culturali e di consensi», si fanno «scelte politiche... che mirano *fin da oggi* a modifiche sostanziali... della società, dello Stato».

Così come si costruisce, per questa via, un pezzetto in più di rapporto positivo con i partiti possibili dell'alternativa, a cominciare da quello socialista.

Privilegia gli schieramenti sui contenuti chi ha una concezione del potere tipo stanza dei bottoni, in cui è sufficiente entrare per cambiare le cose e si riesce a far meglio e presto quanto più ci si libera dalle complicazioni dell'esercizio democratico e dell'attivazione di tante risorse disponibili, di competenze, di contributi.

Pur essendo sostanzialmente estranea al nostro partito una tale concezione, dobbiamo riconoscere con molta franchezza che talvolta la cosa ci riguarda: così come ci riguardano elementi di conformismo, di verticismo e di burocratismo, spesso presenti nella formazione delle scelte, nel prendere le decisioni, nella selezione dei quadri. Come dire che, ancora una volta, il centralismo democratico è più una predicazione che una pratica reale e viva; e tutto ciò avviene mentre andiamo sostenendo la necessità di un nuovo «partito nuovo»: non totalizzante, aperto, laico, pluralista, ecc.

Credo che molte di queste cose non accadano a caso, né sono intenzionali nel loro risultato (crisi della militanza, sfiducia più o meno manifesta nel partito come strumento di trasformazione, carenza o discontinuità dell'iniziativa politica delle diverse organizzazioni, compagne che si impegnano in altre responsabilità, o tornano a fare «altro» fuori dalla politica, ecc.). Queste cose accadono perché permane, in una parte del partito, una scissione tra la Politica con la P maiuscola, quella della crisi, dei partiti, del governo, caratterizzata da certi contenuti e da certi soggetti, e la politica che chiamerei, per intendersi, «aggiunta» (e che aggiunta non è), che viene sempre dopo e che è quella fatta dalle donne per le donne (ma non solo) con le donne, con quei contenuti, quei valori, quei tempi, quei modi, quelle novità che sappiamo.

Non so se sia vero che gli unici soggetti «a non aver nulla da perdere fuorché le loro catene» sono rimaste le masse femminili. Certo esse sono quelle che «esistono» (politicamente e individualmente) solo in quanto esiste il *cambiamento possibile. Solo se rinasce la speranza collettiva della stagione 75-76.*

Sanno, le donne, che questa, dei Fanfani e dei Casini, non è la loro società. E se le donne hanno bisogno del cambiamento profondo e radicale; cioè dell'alternativa, di contro l'alternativa democratica, per essere credibile, per uscire dallo slogan, per non essere immiserita in una somma (per ora inesistente) di partiti e di schieramenti, ha senz'altro bisogno del soggetto politico donna. Classe operaia, donne, nuove forze produttive della rivoluzione tecnologica sono il nucleo centrale, l'asse portante dell'alternativa.

Il partito può crescere tutto insieme su questi temi e questi metodi, che nascono dallo specifico e subito lo travalicano, a patto che lo voglia. Respingere i nuovi metodi del far politica, che vengono dal decennio delle donne, significa perdere un'importante occasione per rinnovare noi stessi, l'intero partito, e significa anche allontanare dalla politica molte, troppe donne. Non servono appelli volontaristici, o tattiche d'occasione, per recuperare al «piacere» della politica i delusi della speranza del cambiamento degli anni 75-76, o le nuove generazioni. Dobbiamo essere noi, partito comunista, quelli che sanno indicare, attraverso il 16° congresso, su quali contenuti, con quali soggetti, con quali metodi, con quale nuovo «partito nuovo», si vuole costruire l'alternativa democratica, senza ridurla alla politica della crisi e delle compatibilità, e senza collocare il soggetto politico donna tra l'ecologia e un qualche ceto medio, e senzaridurre la questione femminile ai soli movimenti, il che potrebbe far pensare a qualche buontempone che il giorno che non vi saranno più movimenti vorrà dire che anche la questione femminile è stata risolta!

Maura Vagli
sezione di Castelnuovo Garfagnana (Lucca)

Il problema è questo: con quali gambe far marciare l'alternativa

OCCORRE sottolineare e riflettere attentamente, a me pare, sul modo distorto e presuntuoso con il quale la stampa borghese e i principali organi d'informazione stanno riportando le notizie sui congressi sinora svolti nelle nostre Sezioni, e, ad esempio, dovremmo trarre le dovute indicazioni sull'importanza che è stata data a Roma al congresso svolto nella Sezione Appio-Latino, dove chi scrive svolge la sua attività politica, una Sezione con meno di duecento iscritti, fatta passare (cito il Messaggero) come una tra le più importanti sezioni di Roma, da moltissimi quotidiani e addirittura dal giornale parigino "Le Monde", messo in contatto con noi dalla stessa federazione romana del nostro Partito, la quale, sollecitata da un giornalista francese ad indicare una sezione «atipica» ha consigliato l'inviato di «Le Monde» ad intervistare il CD dell'Appio-Latino. E tutto questo perché il congresso della Sezione ha approvato alcuni emendamenti che si richiamano a quelli presentati dal compagno Cossutta al Comitato Centrale.

Mi sembra in sostanza che ci sia il tentativo di incentrare tutta la nostra discussione su una presunta contrapposizione tra anti-sovietici e filo, tra schieramenti di Rodaniani, Cossuttiani, Berlingueriani, e via dicendo per canalizzare intanto l'interesse dell'opinione pubblica, ma soprattutto il dibattito all'esterno e all'interno del Partito — altrimenti non si spiegano alcuni interventi di alcuni nostri compagni e lo sforzo di percentualizzare anche dall'interno le posizioni dei compagni — piuttosto che sulla necessità irrimandabile di discutere e studiare il modo come attrezzare le Sezioni e il Partito tutto a mettere le gambe alla politica dell'alternativa democratica per la costruzione di un sistema di potere che metta la D.C. all'opposizione.

Sono stato d'accordo con quei compagni che, a tutti i livelli del Partito, senza banali contrapposizioni tra base e vertice, pongono l'accento sulla necessità di difendere innanzi tutto l'unità delle forze di sinistra e democratiche in campo politico e sindacale, come momento centrale e pietra miliare prioritaria nell'edificazione dell'alternativa al sistema di potere della D.C.

Credo, però, che questa unità vada difesa partendo dalla realtà e facendo i conti con la natura delle forze politiche in campo oggi, quali esse sono e non quali vorremmo che fossero, e soprattutto vada difesa nella chiarezza delle rispettive posizioni.

Mi domando, cioè, se il rapporto con le altre forze di sinistra soprattutto, ma non solo, vada ricercato partendo dall'individuazione di un problema, per essere chiari, e su questo lavorare per aggregare un movimento di lotta per la risoluzione di questo problema, un movimento che, in rapporto con le istituzioni, cerchi di aggregare forze, interne ed esterne ai partiti, forze politiche, sociali, culturali, semplici cittadini, oppure, se devono essere privilegiate la trattativa e la mediazione tra i partiti che sono pure necessarie, perché nessuno vuol fare Giacomo l'idealista, ma che devono essere condotte nella chiarezza e nella trasparenza delle regole del gioco democratico ed in condizioni di pari dignità tra le forze politiche.

Un blocco sociale o sistema di alleanze che sia consapevole della novità e dei nuovi modi di fare politica che stanno emergendo nel paese, contemporaneamente a nuovi strati sociali.

E' sempre più necessario quindi per il nostro Partito adeguare la propria iniziativa politica alla necessità da un lato di combattere un qualunquismo dilagante, che tende a mettere tutti i partiti sullo stesso piano e a dire che tanto sono tutti uguali, e dall'altro di mettersi alla testa di un malcontento dilagante che a macchia d'olio si allarga nel Paese contro questo governo, contro la D.C.

Il movimento vasto ed articolato di lotta per la pace, dello scorso anno, costituisce un grosso insegnamento per il modo come dobbiamo lavorare nel paese e tra le masse su tre questioni tra loro collegate: difesa della democrazia, difesa degli interessi dei ceti meno abbienti e necessità di una lotta di massa contro la mafia, la camorra, la droga, cercando attraverso la nostra iniziativa di costruire le più ampie e articolate intese, anche aprendo contraddizioni all'interno degli schieramenti politici tradizionali e chiamando i cattolici, i socialisti, i giovani, insomma la gente, ad esprimersi su grandi temi ideali, ma anche nelle lotte e nelle iniziative da prendere tutti i giorni nei posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri.

Tocca fare i conti con nuove forze sociali nel Paese, con tutta una serie di strati sociali che questa società capitalistica e questo stato assistenziale non garantisce e volutamente emargina.

Mi pare che il Partito stia, anche se lentamente, adeguando la sua iniziativa su questi settori.

E qui viene fuori la necessità di adeguare le nostre Sezioni a questo tipo di impegno, e la necessità di farle uscire dal modo sclerotico e ripetitivo con il quale ancora operano; e soprattutto cresce la esigenza che queste organizzazioni contino effettivamente nella vita del nostro Partito e nella definizione sia delle grandi scelte, sia nella possibilità di aprire delle vere e proprie vertenze territoriali anche là dove il Partito fa parte di amministratori di Sinistra.

Queste necessità scaturiscono dall'esigenza di adeguare, anche culturalmente, l'attività della Sezione in quanto prima istanza del Partito, alla lotta su terreni nuovi ed inesplorati anche per il nostro Partito e che occorre far partire da queste la consapevolezza che occorre fare della lotta per la questione morale, contro la droga, la camorra, come abbiamo già fatto per la pace, e nella lotta contro il terrorismo, un grande ed articolato movimento di massa, che deve essere ricondotto, soprattutto a livello locale, ad un sano e costruttivo rapporto con le istituzioni.

Dobbiamo lavorare per ovviare allo scarto enorme che c'è tra iscritti e militanti e lavorare per rendere questi ultimi sempre più sensibili alla necessità di rafforzare i legami con i cittadini in quanto la Sezione, specialmente là dove non esistono centri di aggregazione, è il primo momento di contatto tra il Partito e la gente.

Per questo occorre rendere le riunioni meno prolisse e basate su ordini del giorno snelli e precisi; ma è necessario innanzitutto che le sezioni abbiano la possibilità di svolgere un'azione che incalzi il Partito, rafforzando l'azione delle zone come momento di coordinamento dell'attività di sezioni limitrofe, e istituendo come momento decisionale e istanza di Partito l'assemblea dei segretari di Sezione in ogni Federazione Provinciale.

Roberto Poccioni
Sez. Appio-Latino, Roma

Il ruolo delle sezioni nella formazione delle grandi scelte

TUTTA la discussione sui vantaggi e svantaggi, sulla «modernità» o sul quoziente di democrazia del centralismo democratico, a me sembra un falso problema; soprattutto quando si concluda con la richiesta di eliminarlo dallo statuto, quasi fosse un residuato vetero-comunista.

La necessità degli organismi di sintesi e di decisione si fa anzi più forte quanto più si allargano e si moltiplicano centri decisionali e sedi politiche, quanto più cresce la ricerca, gli interessi, e l'impegno di singoli o gruppi al di fuori del sistema dei partiti; quanto più crescono gli interessi che si esprimono nel partito. Un partito come il nostro che voglia misurarsi senza integralismi o presunzioni totalizzanti con quanto fermenta, matura e si esprime nella società in modo organizzato o no, ha bisogno di confrontarsi con tutte le competenze le capacità e gli specialismi di allargare l'area, le sedi, i temi di confronto ma appunto per questo deve avere la capacità di ricondurre il tutto a momenti di sintesi, senza i quali questo «aprirsi alla società e nella società» rischierebbe di trasformarsi in caos, in dispersione, in incapacità di azione.

Il centralismo democratico non impedisce di cogliere la ricchezza e la varietà dei problemi della società e di indicarne le soluzioni.

Il nodo è invece come si attua il centralismo, come il partito nel suo insieme è messo in grado di contribuire attivamente alle decisioni e di conseguenza come si sente mobilitato alla loro realizzazione. Dare risposte non è facile: per la difficoltà a muovere con speditezza un organismo di 1.700.000 iscritti; per la rapidità con cui accadono i fatti e cambiano le situazioni politiche imponendo, spesso, rapidità di giudizio e di decisione; per le difficoltà nella informazione interna; per una diffusa passività alla lettura; per la permeabilità all'azione dei mass-media.

Se però non vogliamo che il tempo fra decisioni e realizzazione si allunghi fino a vanificare le decisioni occorre pensare a modi e strumenti che «forzino» le sezioni a svolgere un ruolo di proposta verso gli organismi dirigenti di zona, federali, regionali, centrali.

Le decisioni «a cascata» non bastano; bisogna attivare canali di comunicazione dal «basso verso l'alto» come abbiamo affermato nel C.C. del gennaio 1981. Non possiamo continuare in «campagne di orientamento» dopo le decisioni; occorrono, il più possibile, campagne di consultazione che precedano le decisioni.

Questo nulla toglie al valore e all'autorevolezza delle decisioni che gli organismi dirigenti prendono. Una decisione, risultato di un dibattito di un organismo dirigente per quanto grande sia la sua «rappresentanza», oggi non ha lo stesso «valore» di una decisione preceduta dal coinvolgimento delle sezioni e dal contributo di singoli compagni.

Sottoporre alla consultazione documenti non ancora completi e approvati mi sembra un utile metodo da sperimentare con più convinzione. L'esperienza che abbiamo fatto con il «progetto di tesi» in preparazione del XV congresso e che stiamo facendo con il documento politico per il XVI, altre esperienze simili sia pure a livello regionale o zonale, a me pare abbia spinto le sezioni ad approfondire lo studio e a discutere in modo non usuale le nostre proposte politiche.

Il metodo che abbiamo seguito per la preparazione e la discussione dei «materiali economici», i dibattiti e i contributi che ne sono seguiti, anche se quasi assenti sono parse appunto le sezioni, confermano che si può seguire e le sezioni, se adeguatamente aiutate, potrebbero partecipare concretamente alla formazione delle decisioni politiche, seguire molto più da vicino, con maggiore impulso per l'attività politica, la ricca e complessa elaborazione che il partito produce. Potrebbe evitare la ripetitività di riunioni che appesantiscono in modo insopportabile il lavoro.

Per questo un ruolo primario deve assolvere il nostro giornale, come strumento di informazione per tutto il partito, di trasmissione di esperienze, di proposte, di idee delle organizzazioni di base. Le sezioni avrebbero la possibilità di intervenire, come prevede lo statuto su tutte le questioni politiche e lo fanno poco o nulla. Occorre abituare al dibattito e al confronto, alla presenza sulle questioni in modo più generalizzato. È uno dei problemi da affrontare se si vuole che le sezioni abbiano legami stretti con la società. Credo si debba lavorare tenacemente alla ricerca di tutti gli strumenti che permettono nei fatti il recupero della funzione insostituibile delle sezioni.

Giancarlo Rocchetta
del Comitato federale di Bologna

Serve un modello originale di solidarietà internazionalista

SE E' vero che l'alleanza tra la classe operaia occidentale e i movimenti per la liberazione ed emancipazione del terzo mondo costituisce l'asse portante della nostra concezione del nuovo internazionalismo, la solidarietàinternazionale non può che esserne lo strumento essenziale.

Una solidarietà non legata ad etichette o a certificati di garanzia che, come comunisti, siamo chiamati a dare a chiunque lotti per la sua libertà e autodeterminazione; che si basi su analisi e giudizi rigorosi, non affidati a visioni manichee, non appiattiti su logiche di schieramento o che scaturiscano da atti di fede, improponibili se non suffragati dal rigido riscontro nella realtà effettuale.

Solidarietà, dunque, come conoscenza, innanzi tutto, non solo e non tanto nella accezione etimologica del termine, quanto nella consapevolezza che solo attraverso il dialogo e l'accordo tra il Nord e il Sud, l'umanità saprà affrontare e risolvere gli enormi problemi che l'attuale fase storica le sta opponendo.

In tale visione non sono ammesse deformazioni «caritatevoli» o vizi di eurocentrismo — che spesso hanno nascosto la pura e semplice ignoranza —, poiché se è vero che da una parte si tratta di comunicare ed estendere i vantaggi delle proprie esperienze tecniche e scientifiche, politiche e culturali — ma anche dei propri mezzi a chi tali livelli non ha raggiunto —, d'altra parte è anche vero che quando parliamo del cosiddetto terzo mondo, ci riferiamo a quasi l'80% della popolazione mondiale, col suo contributo di culture e di storia, che detiene la maggioranza delle terre e delle ricchezze in esse contenute, necessarie alla sopravvivenza dell'intera umanità, ma sinora quasi sempre defraudate a vantaggio di poche minoranze.

Una solidarietà intesa come difesa militante, (ma dal proprio paese), dei diritti dei popoli, per il superamento dell'angusto sistema dei blocchi contrapposti: fattore limitante le sovranità nazionali e copertura — col corollario di improponibili dottrine di sicurezza o di interessi vitali — per qualsiasi avventura di intervento. Solidarietà, dunque, che si batta strenuamente per il non-intervento come principio universale, essenziale garanzia del diritto dei popoli all'autodeterminazione.

Di conseguenza, l'impegno di solidarietà internazionale che deriva dalla nostra concezione di nuovo internazionalismo ha ovviamente un carattere non solo umanitario, ma soprattutto politico: deve essere allo stesso tempo democratico e tendere alla più ampia unità, che abbracci quindi le più larghe masse, perché solo così la conoscenza e la coscienza potranno divenire patrimonio comune e diffuso, per aprire anche in questo modo le nuove strade che intendiamo percorrere nella costruzione del socialismo.

In tale contesto, il movimento per la pace e il disarmo che si è così fortemente sviluppato negli ultimi anni, è senza dubbio un terreno privilegiato per l'impegno di solidarietà (e saremmo tentati di dire un tuttuno con esso). Nostro compito deve essere quello di arricchire il movimento di contenuti nuovi — quali la mobilitazione per la soluzione pacifica dei conflitti locali, gli aiuti internazionali, etc. — più di quanto non abbiamo fatto sinora, affinché il movimento per la pace e il disarmo guardi oltre l'interesse immediato del nostro paese e del nostro continente, perché si rafforzi nel tempo, dunque, e in definitiva contribuisca anche in altri modi al raggiungimento del bene supremo della pace nel mondo.

Poiché la validità di una linea politica è data dalla sua applicazione e riscontro nella realtà, l'impegno dei comunisti italiani affinché la concezione e la pratica del nuovo internazionalismo si estendano sempre più nel mondo, deve essere prioritario. E prioritaria, dunque, la solidarietà internazionale.

Ho l'impressione che questo aspetto non sia stato abbastanza sottolineato nel documento base per il nostro prossimo Congresso.

La nostra solidarietà con i popoli oppressi o in via di sviluppo deve essere non solo politica, ma anche materiale: è questa una maniera assai efficace per stimolare la più ampia partecipazione popolare ed elevare la nostra coscienza democratica, non restringibile negli ambiti nazionali. Una solidarietà politica e materiale nuova, che sia di concreto aiuto per i popoli in lotta, ma anche per quelli che stanno costruendo tra difficoltà e condizionamenti una società nuova.

Una solidarietà in positivo, dunque, non più solo di reazione negativa, di condanna, o peggio, di folklore o necrologio. (Ad esempio: facciamo in modo che in America latina non si ripeta un altro Cile, impegniamoci in questa direzione a difesa della rivoluzione sandinista! Lavoriamo perché venga allestita e parta al più presto un'altra nave della solidarietà italiana col Nicaragua!)

Ma anche le forme della nostra solidarietà debbono rinnovarsi: vale più un'accurata informazione o un buon documentario che un sia pur eccellente, ma generico comizio. E la riprova già l'abbiamo nelle nostre sezioni: è a questo tipo di dibattiti o iniziative (ancora troppo scarse) che si rivolge un'attenzione nuova e incoraggiante da parte dei giovani, soprattutto. Le nostre sezioni debbono aprirsi al territorio anche in questo senso e divenire dei punti di riferimento, di informazione e iniziativa, per la collettività che le circonda.

Claudio Bernabucci
Sezione Campitelli Roma